

Paola Volpini

## DIPLOMAZIA, OCCASIONI PUBBLICHE E SOLIDARIETÀ DEGLI AMBASCIATORI NELLA PRIMA ETÀ MODERNA\*

DOI 10.19229/1828-230X/4712019

**SOMMARIO:** *Attraverso il caso degli ambasciatori di stati 'minori' alla corte di Spagna fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento il saggio propone alcune riflessioni sulla difficile posizione dei diplomatici presso una grande corte. In primo luogo mette in rilievo la condizione di isolamento dell'ambasciatore che doveva mantenere un equilibrio incerto con i suoi numerosi referenti: il sovrano lontano, anzitutto, le potenti figure della corte ospitante e gli altri ambasciatori. In seguito le occasioni cerimoniali, i momenti di incontro e le forme della sociabilità sono interpretati come delle opportunità per la nascita di legami di solidarietà o di appoggio reciproco fra ambasciatori. Attraverso queste considerazioni il saggio riflette su formazione del senso di appartenenza a un comune corpo diplomatico che nella prima età moderna appare assai scarsamente sviluppato. Del suo lento processo di radicamento, sono rari i segnali che si possono cogliere durante questo periodo, sia nella vita delle corti sia in occasione dei lunghi negoziati per la pace di Westfalia, su cui si presentano alcune riflessioni nella parte conclusiva del saggio.*

**PAROLE CHIAVE:** *diplomazia, cerimoniale, corte, sociabilità, granducato di Toscana, monarchia spagnola, Francesco Lenzoni, Hans Khevenhüller, pace di Westfalia.*

### DIPLOMACY, PUBLIC OCCASIONS AND SOLIDARITY OF AMBASSADORS IN THE EARLY MODERN AGE

**ABSTRACT:** *Through the cases of diplomats of "minor" states sent to the Court of Spain between the second half of the sixteenth century and the first half of the seventeenth century the essay analyzes the difficult position of diplomats sent to an important court. First of all it highlights the condition of isolation of the ambassador who had to maintain an uncertain balance with many people: the distant sovereign, firstly, the powerful figures of the host court and the other ambassadors. Secondly, ceremonial meetings and the forms of sociability are interpreted as opportunity for the birth of bonds of solidarity or mutual support between ambassadors. The essay suggests to reflect on the emergence of a sense of belonging to the diplomatic body which in the early modern age appears to be scarcely developed. The traces of it during this period are rare both in the life of court and during the long negotiations for the Peace of Westphalia, on which some reflections are presented in the final part of the essay.*

**KEYWORDS:** *diplomacy, ceremonial, court, sociability, grand duchy of Tuscany, spanish monarchy, Francesco Lenzoni, Hans Khevenhüller, peace of Westphalia.*

\* Abbreviazioni: Asf: Archivio di Stato, Firenze; Bl: British Library; Dbe: Diccionario Biográfico Español, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009-2010; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-.

El oficio del enbaxador me muestra mas intricadas verdades, i me parece deve ser su eleccion mui meditada; porque [...] va un onbre solo, que no à de comunicar las cosas intenpestivas, ni puede las pensadas, con otro que con su ingenio (solisimo, i peligroso compañero) desconsolado, i aventurado a no tener enmienda, si abraça lo peor<sup>1</sup>.

### Un «hombre solo» a Corte

L'ufficio descritto da Juan de Vera, colto, in questo brano, nei suoi aspetti della solitudine e del pericolo, può servirci da chiave per aprire immediatamente le nostre considerazioni su questa dimensione scarsamente indagata dell'ambasciatore. Il brano mette al centro un uomo solo, una figura che rischia continuamente di trovarsi isolato rispetto ai suoi numerosi referenti: il sovrano lontano, anzitutto, le figure della corte ospitante e gli altri ambasciatori. A partire dagli elementi dell'opacità, dell'incertezza e dell'instabilità della posizione del diplomatico (un termine che al tempo non era ancora in uso<sup>2</sup>), ricorrenti tanto nella trattatistica quanto nei dispacci<sup>3</sup>, questo saggio proporrà alcune riflessioni in diverse direzioni: dai comportamenti che gli ambasciatori dovevano adottare nei consessi pubblici, spesso in un contesto particolarmente instabile come quello dei rapporti fra emissari di diversi stati presso una corte estera, alla collocazione degli ambasciatori come sudditi dei rispettivi sovrani o all'individuazione di un'identità condivisa e di un incipiente spirito di corpo.

Ho scelto come punto di osservazione principalmente la corte di Spagna fra la fine del '500 e la metà del '600 per far emergere il gioco fra ambasciatori maggiori e minori, cercando di riflettere anche sui momenti di incontro pubblico, sugli spazi e sulle forme di aggregazione fra diplomatici e in particolar modo sulla posizione dei rappresentanti degli stati minori in quella grande corte popolata da aristocratici, cortigiani e alti ufficiali<sup>4</sup>. In questo spazio sono ancora più evidenti per gli ambasciatori minori gli elementi di isolamento o solitudine sia perché

<sup>1</sup> Juan Antonio de Vera Figueroa y Zuñiga, *El enbaxador*, Francisco de Lyra, Sevilla, 1620, folio 11 r. e v.

<sup>2</sup> N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle*, in D. Aznar, G. Hanotin, N. F. May, Niels (eds.), *À la place du roi. Vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVIe-XVIIe siècle)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2014, pp. 35-49: p. 35.

<sup>3</sup> Nei saggi raccolti nel volume dedicato all'*entretien* l'ambiguità del ruolo diplomatico emerge con forza. Per tutti richiamo J.-C. Waquet, *Introduction*, in S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Rome, 2010, pp. 1-26: p. 23.

<sup>4</sup> Sul concetto di piccolo stato, stato minore, si rimanda a M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi sul concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano, 1990; G. Galasso, 'Piccolo Stato' e storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il Piccolo Stato*.

le occasioni di incontro con i vertici politici erano rare sia perché erano ridotti i margini di azione. Esclusi quasi completamente dalle cerimonie pubbliche alla presenza del sovrano, per garantirsi l'accesso alla società politica all'interno e attorno alla corte essi dovevano necessariamente costruire una sociabilità diversa, consona al loro status e che gli permettesse di allargare la rete dei rapporti. Fra le modalità a loro accessibili c'erano gli inviti a pranzo, le feste o le conversazioni intrattenute nelle anticamere in attesa di essere ricevuti dai ministri o dal sovrano.

Lo schema di Elias a lungo applicato allo studio delle corti raramente è stato evocato per la sociabilità degli ambasciatori. Eppure la loro presenza a corte era costellata di inviti, incontri, colloqui. Essi dovevano conoscere le norme del vivere e il cerimoniale della corte che li ospitava<sup>5</sup>. Nell'ambito delle regole sociali e delle dinamiche di corte nella prima età moderna le opportunità per contrarre legami di amicizia o di collaborazione erano diverse per ambasciatori, inviati, agenti e altre figure della diplomazia che assolvevano a funzioni simili, sebbene

*Politica, Storia, Diplomazia. Atti del Convegno di Studi, San Marino, 11-13 ottobre 2001*, Aiep, San Marino, 2003, pp. 127-148; A.B. Raviola, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>5</sup> Norbert Elias ha indagato il processo di civilizzazione in età moderna, approfondendo i momenti di trasformazione di codici e norme che regolavano le 'buone maniere', come la tavola, la presentazione del corpo e l'abbigliamento. Il suo *Die Höfische Gesellschaft*, pubblicato nel 1969 e in italiano nel 1980, ha messo in evidenza i meccanismi di controllo dei comportamenti e la funzione regolatrice e creatrice di modelli simbolici esercitata dalla corte di Versailles. *Il processo di civilizzazione*, in due volumi, fu pubblicato nel 1936-37 (*Über der Prozess des Zivilisation*) e in italiano nel 1982-83 per il Mulino. Dei numerosi percorsi di ricerca sulla corte che si sono sviluppati a partire dagli studi di Elias, alcuni temi appaiono ricchi di interesse per un'analisi sugli spazi della corte e le occasioni di incontro degli ambasciatori nella prima età moderna. In Italia il centro studi Europa delle Corti ha messo a fuoco una grammatica della corte a partire dagli scritti di Castiglione, Della Casa, Guazzo, e altri, a cui è attribuito un ruolo fondativo di pratiche, saperi, stili di vita intimamente correlati all'universo politico dell'età moderna. Si vedano M. Fantoni, *La Corte*, in M. Fantoni, A. Quondam (a cura di), *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 109-141: pp. 130-132 e M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2004), pp. 7-48. Anche le indagini sui cerimoniali sono da considerare per comprendere la posizione degli ambasciatori: M.A. Visceglia, C. Brice, *Introduction*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome, 1997, pp. 1-19. L'accento posto da numerose ricerche su una periodizzazione che copriva l'ultimo medioevo e la prima età moderna appare altresì importante per analizzare l'evoluzione del ruolo di ambasciatore che vive significativi processi di trasformazione in questa fase, R.G. Asch, A.M. Birke (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, The German Historical Institute, London and Oxford University Press, Oxford-London, 1991, e in particolar modo R.G. Asch, *Introduction: Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, pp. 9-15. Una utile riflessione sull'esaurimento del modello elisiano, J. Duindam, *Norbert Elias e la Corte d'Età moderna*, «Storica», 16 (2000), pp. 7-30.

con gradi diversi e ognuna rispondente a un sovrano differente. I grandi ambasciatori si trovavano al centro delle reti di relazione con gli altri diplomatici. Anche dal punto di vista del cerimoniale le differenze erano importanti. Molto vicini al sovrano, gli ambasciatori di teste coronate, naturalmente, non avevano difficoltà a individuare occasioni cerimoniali. Gli ambasciatori di stati minori invece spesso non erano ammessi. In questo quadro sono da analizzare le modalità e le occasioni in cui i diversi rappresentanti diplomatici allacciarono rapporti, per comprendere in che modo le pratiche dello svago e dell'incontro riuscirono ad attraversare le tensioni e i freni a una concessione piena della fiducia fra ambasciatori e a superarle giungendo a creare occasioni di contatto e di comunicazione ed eventualmente alla nascita di amicizie.

Questa sociabilità non poteva d'altra parte sempre estrinsecarsi nello spazio chiuso della corte. La lettura di Agulhon per la tarda età moderna considerava i luoghi della sociabilità borghese<sup>6</sup>, certamente diversi da quelli chiusi della corte. Essa permette perciò di indagare le pratiche di incontri anche negli spazi al di fuori della corte<sup>7</sup>. In questo senso è utile incrociare i due approcci perché gli ambasciatori erano attivi in entrambi. Diverse ricerche relative al secolo XVIII hanno dedicato una certa attenzione alla sociabilità diplomatica. A proposito dei diplomatici impegnati a inizio Settecento nei negoziati per la pace di Utrecht Lucien Bély si è domandato quali ricadute abbia avuto questa sociabilità sull'area politica. Ha ricordato che, secondo l'innovativo trattato di François de Callières su *De la maniere de negocier avec les souverains* (1716), qualora diplomatici nemici si fossero incontrati in paesi terzi e neutrali avrebbero dovuto usare modi onesti, generosi e civili nonostante lo stato dei rapporti dei rispettivi sovrani<sup>8</sup>. Anche i carteggi fra ministri, diplomatici e alti funzionari sono stati considerati per analizzare «la compenetrazione fra dimensione pubblica e privata, ossia l'interdipendenza tra le esigenze dell'etica di servizio al principe e gli

<sup>6</sup> M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence : essai sur la sociabilité méridionale*, Fayard, Paris, 1968; M. Vovelle, *Les sociétés populaires en l'an II dans le Sud-Est*, in E. Baratier, G. Duby, E. Hildesheimer, *Provence, Comtat Venaissin, principauté d'Orange, comté de Nice, principauté de Monaco*, Librairie Armand Colin, Paris, 1969, carte 186 (*Atlas historique de France*).

<sup>7</sup> Diverse ricerche hanno indagato per l'ultimo periodo dell'età moderna le sedi, le modalità di affiliazione, le diverse forme di sociabilità liminari fra pubblico e privato. Per una rassegna degli studi si rimanda a E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 16-79 e a J.-P. Barrière, *Bibliographie raisonnée*, in H. Leuwers, J.-P. Barrière, B. Lefebvre (eds.), *Élites et sociabilité au XIXe siècle. Héritages, identités*, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2001.

<sup>8</sup> L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris, 1990, pp. 373-410.

interessi individuali e familiari [...] nel quadro di uno scambio di suggestioni intellettuali fondato sulla condivisione dei valori e dei codici della *sociabilité*»<sup>9</sup>. Renzo Sabbatini ha preso in considerazione l'esperienza di Carlo Mansi, inviato straordinario di Lucca a Vienna dal 1736 al '48 e autore di un diario, dal quale emerge la consapevolezza che «andare a cena, privatamente, con il vice cancelliere dell'impero, fare il galante con la moglie di un maresciallo o giocare a carte con il maggiordomo di corte sono incombenze almeno altrettanto importanti della presenza alle cerimonie ufficiali»<sup>10</sup>. Recentemente Davide Do Paço, a proposito della ambasciata turca a Vienna, ha tracciato una geografia della sociabilità diplomatica nel secolo XVIII individuandone i luoghi principali nella corte, la città, il quartiere ottomano e ha messo in evidenza la presenza di pratiche di sociabilità molto diffuse e di un sentimento di profonda integrazione fra gli ambasciatori che ha definito di familiarità<sup>11</sup>.

A livello metodologico una domanda generale è come studiare nei primi secoli dell'età moderna la sociabilità degli ambasciatori nello spazio della corte. È necessario inoltre comprendere se le pratiche di svago degli ambasciatori si esaurissero nelle occasioni cortigiane o se ci fossero anche momenti di incontro al di fuori della corte, sia negli spazi urbani sia in quelli rurali. Sono molte le differenze rispetto alle occasioni e alle modalità di aggregazione coltivate dai rappresentanti degli stati dei secoli XVIII e XIX: nel quadro di strutture diplomatiche in via di consolidamento le forme dell'incontro e del pubblico svago all'inizio dell'età moderna concernono un universo di diplomatici assai eterogeneo. Anche la cultura aristocratica rappresentava solo a intermittenza un valore comune fra i rappresentanti diplomatici. Nel Cinquecento gli ambasciatori non sempre disponevano di un ventaglio di valori nobiliari universalmente condivisi: molti di essi, soprattutto per alcuni stati con origini cittadine, non provenivano dal ceto nobile e dovevano adottare percorsi identitari appositi per essere 'riconosciuti' dagli altri quali figure eminenti. Per gli stati italiani a matrice cittadina, come quello di Firenze, infatti, il percorso verso unificanti valori nobiliari prese avvio alla

<sup>9</sup> A. Cont, *Diplomazia, riflessioni politiche e sociabilità: l'Europa di Antonio Micheroux tra conservazione e rivoluzione*, «Atti dell'Accademia Rovetana degli Agiati», 265, IX, V, A (2015), pp. 57- 77: pp. 57-58.

<sup>10</sup> R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 87.

<sup>11</sup> D. Do Paço, *L'orient à Vienne au dix-huitième siècle*, Voltaire foundation, Oxford, 2015, pp. 187-223; Idem, *Trans-imperial familiarity. Ottoman ambassadors in eighteenth-century Vienna*, in Z. Biedermann, Anne Gerritsen, G. Riello (eds.), *Global Gifts. The material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018, pp 167-184.

fine del secolo XVI, quando le esigenze di uniformizzazione in senso aristocratico si fecero più pressanti<sup>12</sup>.

Sulle forme di sociabilità in questo periodo nel vasto spazio dell'arena politica ha richiamato l'attenzione Filippo De Vivo nella sua ricerca sul caso peculiare di Venezia all'inizio del secolo XVII. De Vivo ha indagato i luoghi di incontro della politica e della sociabilità prima dei caffè, individuandoli nei negozi dei barbieri, e anche nelle stamperie e nelle botteghe. L'autore si riferisce in termini generali ai luoghi del politico – non specificamente a quelli dell'azione diplomatica – e mette in luce come la divisione oligarchica a Venezia fosse attraversata da continui scambi almeno a livello della comunicazione. I professionisti dell'informazione, infatti, non si incontravano solo nel broglio o nelle ambasciate ma anche in locali pubblici o semipubblici, come stamperie e librerie, taverne e botteghe, spezierie e barberie. Questi luoghi, in cui la discussione politica s'intrecciava con le forme urbane dello svago, rendevano possibile lo scambio e la discussione fra ampi gruppi sociali, ma la loro funzione, osserva De Vivo, è stata «sottovalutata negli studi sull'aggregarsi della sfera pubblica»<sup>13</sup> dedicati piuttosto alla sociabilità nei caffè e nei salotti, che si sarebbe sviluppata solo più tardi. È una prospettiva feconda anche per approssimarsi alla sociabilità dei diplomatici nella prima età moderna, un ambito in cui allo svago e alle relazioni sociali si attribuiva anche un significato politico. L'universo politico infatti, non attiene esclusivamente all'area della decisione, ma si estende alle pratiche del *soft power*<sup>14</sup> e della discussione attraverso diverse forme di comunicazione nelle corti e nelle città, con margini differenti di esercizio di un ruolo di influenza nei confronti del vertice<sup>15</sup>.

Rispetto al tema che sto affrontando appare chiaro quanto sia importante definire una periodizzazione della formazione del sistema diploma-

<sup>12</sup> Per il caso della nobiltà toscana di tradizione repubblicana, J. Woodhouse, *Introduzione*, in Vincenzo Borghini, *Storia della nobiltà fiorentina*, Marlin, Pisa, 1974, pp. XIII-LIII: pp. XX-XXVIII; sulla nuova nobiltà che sarebbe nata in seguito, J. Boutier, *Una nobiltà urbana in età moderna. Aspetti della morfologia sociale della nobiltà fiorentina*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», 2 (1993), pp. 141-159 e P. Volpini, *Aristocratici ambasciatori: homines veteres e novi al servizio dei granduchi di Toscana*, in G. Muto, A. Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Doce Calles, Madrid, 2016, pp. 233-243. Il titolo spesso era accompagnato dalla concessione di un'investitura feudale, S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2017.

<sup>13</sup> F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e informazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012 (ed. or. 2009), p. 355.

<sup>14</sup> N. Rivère de Carles (ed.), *Early modern diplomacy, theatre and soft power. The making of Peace*, Palgrave Macmillan, London, 2016.

<sup>15</sup> Una messa a punto recente è quella di M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali / Jahrbuch ISIG», 44, 1 (2018), pp. 37-63; inoltre Idem (ed.), *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spa-*

tico e dei cerimoniali di corte che aiuti a precisarne meglio le articolazioni interne e le differenze. Durante il periodo di avviamento delle ambasciate permanenti, un processo prolungato e non privo di battute d'arresto, il diplomatico poteva essere guardato con sospetto perché era considerato un elemento estraneo, a cui si attribuiva il fine di spiare le mosse della corte in cui risiedeva<sup>16</sup>. I sovrani manifestarono la loro insofferenza, quando cominciarono a ricevere ambasciatori che dovevano stabilirsi in modo non episodico presso le loro corti. Il sentimento di fastidio di Luigi XI di Francia per l'abitudine italiana di «tenere continuamente un suo ambasciatore» è stato più volte richiamato negli studi sulla diplomazia proprio per illustrare questa fase di transizione<sup>17</sup>. Più tardi, la residenza stabile dell'ambasciatore divenne una pratica più diffusa anche se ancora a inizio '600 era percepita da alcuni come una novità<sup>18</sup>. Essa comportava la nascita di nuove dinamiche: il protrarsi del soggiorno offriva agli ambasciatori l'opportunità di accedere ai meccanismi di corte e di adoperarsi per entrare in consonanza con i membri più eminenti di essa. Si prospettò il rischio che i diplomatici si inserissero talvolta troppo bene nelle reti di relazione della corte. Non è un caso che dalla stessa radice siano nati i termini *hostis* e *hospis*, nemico e ospite<sup>19</sup>. Nella piena età moderna queste due opzioni dell'ambasciatore quale figura "estranea" o al contrario "prossima" alla corte in più occasioni furono operative contemporaneamente, riempiendo di ambiguità la funzione diplomatica.

Gli ambasciatori permanenti dovevano inserirsi in corti che si erano strutturate attraverso cerimoniali sempre più definiti. Un processo che concerne tutte le corti europee e che ho preso in considerazione attraverso il caso della Spagna<sup>20</sup>. Carlo V, che aveva inizialmente adottato lo stile borgognone, col tempo lo modificò, con l'intento di integrare le diverse etichette (castigliana, aragonese e portoghese), legate ai cortigiani

*ces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, Duncker und Humblot, 2011; F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 205-220 (*Opinione pubblica*); A. Castillo (ed.), *Cultura del escrito en el mundo occidental. Del Renacimiento a la contemporaneidad*, Casa de Velázquez, Madrid, 2015.

<sup>16</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento: stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013; D. Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in M. Rosa, G. Greco (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma, 1997, pp. 117-161.

<sup>17</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Binklink, Roma, 2006, p. 51.

<sup>18</sup> L. Bély, J. Bérenger, A. Corvisier, *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIe siècle*, Sedes, Paris, vol. 1, 1991, p. 52.

<sup>19</sup> Come richiamato anche da A. Hugon, *Prólogo*, in D. Carrió-Invernizzi (ed.), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española en la Edad Moderna*, Uned, Madrid, 2016, p. 14.

<sup>20</sup> Per il caso francese, nel quale è con Enrico III che la corte vive un importante processo di crescita e definizione dei ruoli, si v. J. Boucher, *La cour d'Henry III*, Éd. Ouest-France, Rennes 1986.

che provenivano dalle distinte componenti dell'impero. Il cerimoniale borgognone fu introdotto in modo formale solo nel 1548, con particolare riguardo al momento del pasto del sovrano (rituale del pranzo alla «borgoñona») <sup>21</sup>. Filippo II decise di creare una corte stabile e ne fissò la sede a Madrid, corredata da una serie di residenze reali situate fuori dalla capitale in un raggio non troppo esteso, dedicate a funzioni specifiche: alla caccia (El Pardo), al soggiorno in campagna (Aranjuez), alle pratiche religiose e al ritiro individuale (El Escorial). Durante il suo regno l'etichetta fu caratterizzata da una precisa definizione dei ranghi della corte, degli spazi da occupare e delle possibilità di avvicinarsi alla persona del re, una figura sempre più distante ed austera. Erano frequenti le celebrazioni religiose e i riti funebri dinastici, provocati da numerose perdite durante il suo regno<sup>22</sup>. I passatempi a corte erano anch'essi segnati dalla sobrietà: la lettura, il gioco e la musica sostituivano le feste mondane che non erano ammesse<sup>23</sup>. Con il sistema di potere avviato da Filippo II la corte divenne il centro del sistema di *patronage* e il cerimoniale contribuiva alla definizione delle opportunità di accedervi ponendo in continua competizione i diversi aspiranti<sup>24</sup>.

Durante il regno di Filippo III, allo stile austero del padre fu preferita una vivace vita di corte (trasferita a Valladolid fra il 1601 e il 1606), organizzata dal *valido* duca di Lerma che controllava altresì l'accesso alla persona del re<sup>25</sup>. Questo mutamento nella vita di corte non riguardò gli eventi a carattere religioso che continuarono a essere sempre molto pre-

<sup>21</sup> J. Martínez Millán, *La Corte de la Monarquía hispana*, in M. Fantoni, A. Quondam (a cura di), *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna* cit., 143-185: pp. 164-171; P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno ed., Roma, 2010, pp. 7-15; pp. 27-41. K. De Jonge (ed.), *El legado de Borgoña. Fiesta y ceremonia cortesana en la Europa de los Austrias (1454-1648)*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2010.

<sup>22</sup> P. Burke, *La fabbrica del re Sole*, il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 246-250; J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo*, Einaudi, Torino, 1996, p. 220; M.A. Visceglia, *Riti di Corte e simboli della regalità*, Salerno ed., Roma, 2009, pp. 125-129; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia. La capital ceremonial de la Monarquía Católica*, Marcial Pons, Madrid, 2000, p. 45.

<sup>23</sup> Sulle feste nell'impero degli Asburgo di Spagna I. Rodríguez Moya, V. Mínguez (eds.), *Visiones de un Imperio en Fiesta*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2016.

<sup>24</sup> M. Rivero Rodríguez, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, «Cheiron», 17-18 (1992), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, num. monografico a cura di G. Signorotto, p. 44; D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Congreso Internacional Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, Parteluz, Madrid, 1998, tomo 1, pp. 283-305: pp. 297-300.

<sup>25</sup> A. Feros, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; P. Williams, *The great favourite. The duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manches-

sentì: essendo anche Filippo III animato da un profondo sentimento religioso si assistè durante il suo regno a una enfaticizzazione di questi aspetti e la cappella reale diventò uno dei luoghi principali della ritualità<sup>26</sup>.

La cerimonialità non subì mutamenti nelle feste cortigiane né nelle cerimonie religiose con il conte-duca di Olivares, *valido* di Filippo IV dal 1621 al 1643<sup>27</sup>. Per il suo progetto di recuperare la 'reputazione' il *valido* guardava al modello di governo di Filippo II, potenziandolo con una forte propaganda politica sviluppata intorno alla corte<sup>28</sup>. La città di Madrid e in particolar modo la residenza del *Buen Retiro*, simbolo delle glorie del regno di Filippo IV, furono posti al centro di queste occasioni pubbliche<sup>29</sup>. L'etichetta fu sempre più caratterizzata da una definizione scrupolosa della disposizione delle figure intorno al sovrano<sup>30</sup>. Furono accentuati gli aspetti legati al cerimoniale religioso e le restrizioni all'accesso alla persona del re. L'ingresso al suo studio privato fu riservato a una cerchia ristretta di persone, quali i cardinali, i viceré e pochi altri; negli ambienti più esterni della corte furono ammessi altresì anche i dignitari di rango minore<sup>31</sup>.

Dopo questo rapido *excursus* sulla crescente formalizzazione della vita a corte vediamo come questo fenomeno si riverberava su posizione ed atteggiamenti dei diplomatici. Il complesso delle norme cerimoniali regolava anche la partecipazione di nunzi e ambasciatori nelle occasioni pubbliche, la cui collocazione era determinata dal rilievo attribuito al sovrano che rappresentavano<sup>32</sup>. Alla corte spagnola gli incontri

ter, New York, 2006; A. Alvar Ezquerra, *El duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, Esfera de Libros, Madrid, 2010.

<sup>26</sup> J. Martínez Millán, *La santidad de los reyes de la dinastía Austria*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey*, Fundación Mapfre, Madrid, 2007, I, pp. 299-302; J.J. Carreras, B. J. García García (eds.), *La capilla real de los Austrias: música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2001.

<sup>27</sup> J.H. Elliott, *Philip IV of Spain prisoner of Ceremony*, in A.G. Dickens (ed.), *The Courts of Europe. Politics, Patronage and Royalty 1400-1800*, McGraw Hill, New York, 1977, pp. 179-189; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia* cit., p. 158.

<sup>28</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno ed., Roma, 1991 (ed. or. 1986).

<sup>29</sup> J. Brown, J.H. Elliott, *A Palace for a King. The Buen Retiro and the Court of Philip IV*, Yale University Press, New Haven, London, 2003 (1ª ed. 1980).

<sup>30</sup> A. Rodríguez Villa, *Etiquetas de la casa de Austria*, J. Ratés, Madrid, 1913; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia* cit., pp. 130-131.

<sup>31</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino, vol. X, 1979, Relazione di Girolamo Giustiniani, 1649, pp. 128-131 citata anche in P. Merlin, *Nelle stanze del re* cit., p. 82.

<sup>32</sup> Su questo tema si rimanda a W. Roosen, *Early Modern Diplomatic Ceremonial. A System Approach*, «The Journal of Modern History», 52, 3 (1980), pp. 452-476; L. Bély, *Souveraineté et souverains*, in Id., *La société des princes (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Fayard,

pubblici alla presenza del re e in cappella erano riservati agli ambasciatori di teste coronate<sup>33</sup>. Nella seconda metà del secolo XVI accanto ai grandi di Spagna e agli alti prelati erano ammessi il nunzio, l'ambasciatore dell'imperatore, quello di Venezia, e per certi periodi quelli di Portogallo e di Francia. Anche nel secolo XVII in occasione di feste o cortei pubblici dei diplomatici erano ammessi solo gli ambasciatori di teste coronate e il nunzio<sup>34</sup>. Gli ambasciatori di stati minori potevano recarsi a incontrare il sovrano in occasione delle udienze loro concesse quali l'udienza iniziale dopo il loro arrivo e quella di commiato<sup>35</sup> ed eventualmente altre udienze 'di negozi', ma non avevano la facoltà di presenziare alle cerimonie al cospetto del re e non erano ammessi in cappella. La possibilità di ottenere un colloquio con il sovrano era subordinata a un complesso meccanismo che richiedeva attese prolungate, gravate dalla pressante richiesta di invio di documenti scritti da sottoporre ai consigli e al sovrano prima dell'udienza<sup>36</sup>.

Paris, 1999, pp. 396-409; D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Nomos, Baden-Baden, 2017, pp. 461-503. A esso è collegato il tema della rappresentanza: si v. N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle* cit., pp. 35-49.

<sup>33</sup> Manuel Rivero, *Breve Descripción de la Real capilla de Madrid y de las ceremonias que en ella se exerçen por el discurso del anno*, citato da A. Álvarez-Ossorio, *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática. La Capilla Real en la corte de Carlos II*, in J.J. Carreras, B.J. García García (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2001, pp. 345-409; p. 347.

<sup>34</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento: stati e relazioni internazionali* cit. pp. 165-198; H. Coniez (ed.), *Le Cérémonial de la cour d'Espagne au XVIIe siècle*, PUPS, Paris, 2009, p. 63 e p. 70. Per l'età di Filippo II lo riferisce in più occasioni l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller: nella processione del primo novembre 1571 per rendere grazie dopo la battaglia di Lepanto, alla presenza di Filippo II «actuamos como embajadores el arzobispo de Rossan de parte del Nuncio de Su Santidad el papa; yo de parte de Su Magestad; el señor de Forquefaus representando al rey de Francia; don D. de Castelbrando del rey de Portugal y Leonardo Donado de parte de los venecianos». Erano presenti inoltre i Grandi di Spagna. Il 16 dicembre dello stesso anno il battesimo del principe Fernando si celebrò «en presencia de muchos grandes y embajadores, a la derecha del duque de Béjar caminaba el Nuncio papal; a la izquierda yo, en calidad de embajador imperial. Seguían los embajadores francés, portugués y veneciano, tras ellos los [...] padrinos y todas las damas de la reina y de la princesa [...] Delante del joven príncipe o niño caminaban los grandes, que llevaban el ajuar tradicional para el bautizo», A. Alvar Ezquerro, *El embajador imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España*, Boletín Oficial del Estado, Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, Madrid, 2015, p. 337 e 341 rispettivamente.

<sup>35</sup> Sulla cerimonialità delle udienze diplomatiche nella prima età moderna P. Nevejans, *Recevoir et se mouvoir. La gestuelle dans la réception diplomatique*, «Europa moderna. Revue d'histoire et d'icnologie», 5 (2015), pp. 32-50; D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 276-281.

<sup>36</sup> P. Volpini, "On those occasions one must ride roughshod over punctilios": *ceremonial meetings of minor State ambassadors in the early modern age*, «Cheiron», 1 (2018), pp. 64-82; D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 288.

Al di sotto di questo livello si apriva la vasta area degli incontri cortigiani e con gli altri ambasciatori. Essi potevano svolgersi in modi e momenti diversi, essendo meno regolati dalle procedure e dall'etichetta, e potevano aver luogo sia all'interno degli spazi della corte, come le anticamere<sup>37</sup>, che all'esterno di essa, nelle abitazioni di città o nelle residenze di campagna di ambasciatori o nobili titolati.

Le forme di incontro e di svago dei diplomatici presentano alcune caratteristiche peculiari dovute alla loro particolare posizione di ufficiali di un sovrano residenti presso un'altra corte. Il referente ultimo, infatti, era il proprio sovrano e questo talvolta impediva qualsiasi forma di aggregazione. Questo è evidente nel caso degli ambasciatori al seguito di Filippo II nella spedizione per l'annessione del Portogallo, quando molti principi rivendicavano diritti successori. Dopo la morte di re Sebastiano di Portogallo e la successione al trono dell'anziano zio cardinale Enrico, non c'erano altri eredi diretti. Ne rivendicavano il diritto diversi cugini: oltre a Filippo II di Spagna, la duchessa portoghese Caterina di Braganza, Ranuccio Farnese nipote del duca di Parma, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Antonio priore di Crato e Caterina de' Medici regina di Francia. In questo caso prevalse una rappresentanza nettamente atomizzata degli ambasciatori dei diversi stati, funzionale alla difesa degli interessi in gioco di quanti accampavano il diritto alla successione<sup>38</sup>. Quando invece, in assenza di tensioni così marcate, esistevano margini di azione più ampi, l'ambasciatore stabiliva una serie di rapporti e connessioni alla corte presso cui risiedeva e doveva differenziare i comportamenti secondo alcune linee distinte: la prima era quella relativa al rapporto con il sovrano che lo accoglieva, con il quale occorreva comprendere come comportarsi; la seconda era con i membri della corte: nell'ambito delle strategie di potere e di relazione dei diversi stati l'ambasciatore doveva costruire clientele e individuare i referenti giusti per la gestione degli affari di interesse del sovrano che rappresentava. La terza direttrice era relativa agli ambasciatori ed emissari di altri stati: si trattava di stabilire e alimentare contatti con gli altri rappresentanti che in una medesima corte avessero un rilievo simile. In questo caso potevano crearsi occasioni propizie per la condivisione di obiettivi contingenti oppure i legami potevano fondarsi su affinità più profonde, come le amicizie e la stima che spesso

<sup>37</sup> Riferisce di problemi di etichetta nell'anticamera della corte imperiale A. Ridolfi, *Dispacci Ridolfi. Des Florentiner Residenten Atanasio Ridolfi Depeschen von Regensburger Reichstage 1641*, a cura di F. Tourtual, Alfred Coppenrath, Regensburg, 1871, 18 giugno 1641, pp. 140-141. Per l'anticamera nell'etichetta cardinalizia, M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri, P. Volpini, Viella, Roma, 2018, pp. 59-68.

<sup>38</sup> C. Menchini, *La prospettiva italiana sulla crisi successoria portoghese*, in S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs* cit., pp. 133-149.

nascevano fra ambasciatori. Dall'intreccio di questi livelli, più o meno sapientemente condotto, derivava buona parte della considerazione sociale e della credibilità politica dell'ambasciatore.

Delle diverse prospettive privilegerò quella relativa ai rapporti fra diplomatici<sup>39</sup>. Per creare connessioni trasversali fra ambasciatori si coltivavano relazioni, si organizzavano incontri segreti e si partecipava agli appuntamenti pubblici. Si trattava di prendere parte a pranzi<sup>40</sup>, a battute di caccia<sup>41</sup>, a colloqui<sup>42</sup> e passeggiate<sup>43</sup>, occasioni di incontro alle quali è difficile applicare la categoria di amicizia – un termine, come è stato notato, che abbracciava un campo semantico molto ampio<sup>44</sup>. Negli spazi dell'ozio avevano luogo gli scambi di impressioni e notizie che andavano a contribuire alla formazione dell'opinione, un elemento cruciale per la successiva elaborazione della decisione politica. Erano proprio queste conversazioni a rappresentare delle opportunità per rafforzare la posizione dei diplomatici. Su questo piano gli ambasciatori di stati minori potevano avere dei margini di azione significativi. I punti di forza dell'agire dei rappresentanti degli stati minori italiani risiedevano nell'arte di temporeggiare, di pene-

<sup>39</sup> Non è possibile elencare le numerose ricerche recenti su questi temi. Si tratta di approcci praticati dai nuovi percorsi di storia della diplomazia, nel quadro di un profondo rinnovamento degli studi, su cui rimando ad alcune rassegne: J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies» 38, 1 (2008) (online edition); R. Cox, R. Adams, *Introduction*, in Id. (eds.), *Diplomacy and Early Modern Culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills, 2008, pp. 1-9 (ebook); L. Bély, *Histoire de la diplomatie et des relations internationales des Temps modernes: un état de la recherche en France*, e D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, entrambi in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, R. Sabbatini, P. Volpini (eds.), FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 19-34 e 35-60; D. Carriò-Invernizzi, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, «The International History Review» (2013) (online edition); I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post- moderno*, «Storica», 65, XII (2016) pp. 9-41; G. Giudici, *From New Diplomatic History to New Political History: the Rise of the Holistic Approach*, «European History Quarterly», 48, 2 (2018), pp. 314-24.

<sup>40</sup> J. Campbell, *At the first table. Food and social identity in early modern Spain*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2017, p. 56 e T. Pinheiro de Veiga, *Fastiginia. Vida cotidiana en la corte de Valladolid*, Ámbito, Valladolid, 1989, pp. 112-113 dove l'autore, un viaggiatore portoghese alla corte di Valladolid, riferisce di conversazioni con delle nobildonne per il Corpus Christi, nel corso delle quali fu informato che sarebbe stato possibile andare a vedere il pranzo dell'ambasciatore inglese in visita.

<sup>41</sup> A. Merlotti (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Olschki, Firenze, 2017.

<sup>42</sup> S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs* cit.

<sup>43</sup> S. Pascalis, *Vers une urbanisation des loisirs aristocratiques: la promenade urbaine comme lieu d'interprétation des loisirs de la cour dans la France des XVIIe et XVIIIe siècles*, in R. Beck, A. Madoeuf (eds.), *Divertissements et loisirs dans les sociétés urbaines à l'époque moderne et contemporaine*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours, 2005.

<sup>44</sup> Il riferimento è a R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna* cit., p. 87. Sull'amicizia, A. Classen, M. Sandidge (eds.), *Friendship in the Middle ages and Early modern Age: explorations of a fundamental ethical Discourse*, Walter de Gruyter, Berlin and New York, 2010.

trare le intenzioni degli altri e anche di offrire la merce-notizia<sup>45</sup>. La posizione che occupavano poneva loro forti limiti alla possibilità di inserirsi nelle dinamiche politiche di prima grandezza, per cui era ancora più importante sapere agire su altri livelli<sup>46</sup>.

Ai pranzi e alle feste l'ambasciatore doveva partecipare ma correva molti rischi e doveva adottare diverse cautele per destreggiarsi in situazioni di tensioni e sospetti poiché le occasioni festive erano piene di potenziali ambiguità<sup>47</sup>. La tavola dell'ambasciatore doveva essere sempre accogliente per ospitare altri commensali, come i mercanti che Eustache Chapuys, ambasciatore imperiale presso la corte di Enrico VIII, aveva tutti i giorni a pranzo, i quali, spesso soli e lontani da casa, scambiavano le loro notizie per un po' di ospitalità e un pranzo in compagnia<sup>48</sup>. L'utilità dei pranzi e dei banchetti al fine di procurarsi informazioni era già stata sottolineata da Machiavelli nella sua "istruzione" a Raffaele Girolami in partenza per la Spagna. Il Segretario fiorentino sottolineava che anche gli uomini più gravi acconsentivano a partecipare ai pranzi per incontrare potenziali informatori e per procurarsi gli avvisi:

Ma sapere bene le pratiche che vanno attorno e coniettarne el fine, questo è difficile perché è necessario solo con la congettura e con il iudizio aiutarsi. E perché sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri che stanno desti per intendere le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista con intrattenergli con banchetti e con giuochi, e ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua per dare cagione a simili di venire a trovarlo e potere parlare con loro<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015 (ed. or. 2014), p. 130.

<sup>46</sup> Per uno sguardo da diversi punti di vista sulla posizione degli ambasciatori di stati minori presso la corte di Spagna rimando a *Ambasciatori "minori" nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2014), num. monografico a cura di P. Volpini, e in particolare a Eadem, *Pratiche diplomatiche reti di relazione. Ambasciatori "minori" alla Corte di Spagna (secoli XVI-XVII)*, pp. 7-24.

<sup>47</sup> Sulle feste in età moderna esiste una letteratura molto vasta che ne ha indagato le caratteristiche dal punto di vista delle espressioni artistiche e della produzione letteraria. Sull'importanza delle feste come manifestazione del potere regio R. Strong, *Art and power: Renaissance festivals, 1450-1650*, Boydell, Woodbridge, 1984. Sul rapporto complesso fra festa e propaganda e sulla scelta di modelli e contenuti caratterizzanti la *maiestas* L. M. Enciso Recio, *La corte de dos mundos*, in J. Alcalá-Zamora y Queipo de Llano (ed.), *Felipe IV. El hombre y el reinado*, Real Academia de la Historia-CEEH, Madrid, 2005, pp. 67-135.

<sup>48</sup> G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Penguin, Baltimore, 1964 (1 ed. 1955), pp. 211-212.

<sup>49</sup> N. Machiavelli, *Istruzione d'uno che vada imbasciadore in qualche luogo. Cosa necessaria da sapere, fatta per Nicolò Machiavegli a Raffaello Girolami questo di 23 d'ottobre che egli ha a partire per Ispagna all'imperadore*, in Niccolò Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Salerno ed., Roma, 2001, pp. 655-661, p. 658.

La capacità di gestire questi incontri in corti lontane e senza l'appoggio di persone fidate poteva essere un lavoro logorante, come osservava il segretario mediceo Antonio Serguidi per confortare il collega e amico Camillo Guidi, segretario di legazione in Spagna a cui era stato ordinato di rientrare a Firenze<sup>50</sup>, scrivendo che «giudico meglio l'essere presente a dire i fatti suoi, che andar per uomo d'altri»<sup>51</sup>.

Questi elementi non sono riportati nei carteggi che gli ambasciatori inviavano alle cancellerie. Le loro lettere sono abbastanza reticenti poiché non sono argomenti da riferire al proprio sovrano<sup>52</sup>. Avviene di parlare di questi incontri nei dispacci quando si tratta di cerimonie pubbliche o quando concernono la questione delle spese: l'arrivo presso la corte richiede di far fare la livrea; una nuova incombenza o un impegno pubblico – per esempio il dovere di portare il lutto – comporta l'acquisto di nuovi abiti; l'usura delle livree o quella della carrozza richiedono altri denari<sup>53</sup>. Più spesso di pranzi, feste e passeggiate, nelle fonti consultate non si parla. Il diplomatico deve comunicare le visite, date e ricevute, che dovevano effettuarsi all'arrivo con ambasciatori, inviati e altre figure eminenti della corte<sup>54</sup>. Inoltre magari riferisce, tramite qualche accenno, di colloqui con altri individui, per far capire che ha una propria rete di conoscenze, ma non può usare il tempo o la carta delle lettere per entrare nel dettaglio di queste faccende<sup>55</sup>. Non dimeno i rapporti allacciati in queste occasioni, benché non molto visibili, andarono ad alimentare un comune senso di appartenenza, certamente incompleto ma talvolta efficace per la creazione di forme provvisorie di solidarietà o complicità<sup>56</sup>. Per questa ragione appaiono di grande interesse alcune fonti relative alla corte di Filippo II che fanno

<sup>50</sup> F. Martelli, C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, vol. II, 1586-1648, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, p. 9.

<sup>51</sup> Asf, *Mediceo del Principato*, 5047, 176 il cavalier Antonio Serguidi a Camillo Guidi, Firenze, 29 luglio 1590.

<sup>52</sup> R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna* cit., p. 216 osserva che Mansi non racconta quasi niente a proposito «di feste di corte, serate trascorse nelle conversazioni o al gioco».

<sup>53</sup> L'ambasciatore straordinario Matteo Botti, arrivato a Madrid il 5 settembre 1609, in primo luogo fa fare le livree, Asf, *Mediceo del Principato*, 5079, c. 100, lettera di Matteo Botti a Belisario Vinta primo segretario di Stato, 2 ottobre 1609.

<sup>54</sup> Dopo che ha richiesto l'udienza al re, l'ambasciatore appena arrivato può avviare gli incontri con gli altri diplomatici li presenti, Asf, *Mediceo del Principato*, 5079, c. 88, lettera di Matteo Botti a Belisario Vinta primo segretario di Stato, 23 settembre 1609.

<sup>55</sup> Alcune riflessioni in proposito in D. Ménager, *L'art de l'ambassadeur: rumeur, mémoire, subjectivité*, in D. de Courcelles (ed.), *Mémoire et subjectivité (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*. *L'Entrelacement de memoria, fama, et historia*, Publications de l'École nationale des chartes, Paris, 2006, pp. 51-60.

<sup>56</sup> Insiste sulla instabilità delle relazioni di collaborazione fra diplomatici interessati al collezionismo artistico M. Keblusek, *The Embassy of Art: Diplomats as Cultural Bro-*

luce sulle forme in cui nel secolo XVI poteva emergere un certo senso di appartenenza a una medesima comunità di ambasciatori e anche, d'altra parte, sugli eventuali limiti. Si tratta di una relazione scritta dal segretario d'ambasciata Orazio della Rena in risposta alle critiche mosse da un altro diplomatico al comportamento dell'ambasciatore Francesco Lenzone, e di alcune fonti autobiografiche dell'ambasciatore imperiale in Spagna Hans Khevenhüller.

Francesco Lenzone era stato ambasciatore ordinario in Spagna per conto di Ferdinando I de' Medici dal 1590 al '93. In precedenza, dal 1588 al 1590 lo era stato in corte imperiale<sup>57</sup>. Godeva quindi di una buona esperienza e a Firenze il suo operato alla corte di Filippo II era stato molto apprezzato perché in una fase di grande tensione nei rapporti fra il granducato di Toscana e la Spagna egli era riuscito ad allacciare buone relazioni con ministri di primo piano della corte. Inoltre aveva saputo gestire i difficili rapporti con Pietro de' Medici, il fratello del granduca che si era stabilito a Madrid<sup>58</sup>. È da inserire in questo quadro non privo di difficoltà la relazione che Camillo Guidi, segretario di legazione nella stessa sede, aveva fatto pervenire a Firenze, contenente alcune valutazioni negative sul comportamento di Lenzone. Quest'ultimo, secondo tale relazione, non aveva rappresentato adeguatamente il prestigio del granduca in occasione di pranzi e conviti tenuti presso la sua abitazione. Le accuse all'ambasciatore Lenzone si riferivano anche al problema, più generale, relativo all'impegno di risorse personali per la difesa della reputazione del principe, poiché le retribuzioni degli ambasciatori non coprivano mai le spese<sup>59</sup>. Orazio della Rena, anch'egli segretario della legazione, su incarico di Lenzone aveva redatto una sorta di resoconto che avrebbe dimostrato al vertice politico mediceo l'infondatezza delle accuse. Dovendo difendere il comportamento tenuto dall'ambasciatore in occasione degli incontri con gli ambasciatori e i membri della corte, la relazione di Orazio della Rena rappresenta una fonte ricca di infor-

kers, in M. Keblusek, B. V. Noldus (eds.), *Double Agents. Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2011, pp. 11-25; pp. 13-14.

<sup>57</sup> M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1953, pp. 110-112; A. Contini, P. Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, p. 9.

<sup>58</sup> P. Volpini, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, Silex, Madrid, 2017, p. 90.

<sup>59</sup> Ciò era comune ai grandi ambasciatori e a quelli di stati minori; M.J. Levin, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 44 per il caso degli ambasciatori imperiali a Roma sotto Carlo V e D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II cit.*, p. 288, per quelli mantovani alla corte di Spagna.

mazioni a proposito della vita pubblica del diplomatico negli spazi della sua abitazione:

L'ambasciatore – scriveva Orazio della Rena riferendosi a Lenzone – è visitato in casa dalli nuntii et tutti l'altri ambasciatori quali l'amono come fratello. Et questi ministri regii con li quali pratica ne riceve ogni affetione et dimostrazione sostenendo il suo grado con molta gravità et riputatione. Et tutto questo ho voluto dire per debito di verità et di mio offitio et perchè il secretario [Camillo] Guidi mi pare habia hauto molto torto a fare contraria relatione. [...] La sua casa [dell'ambasciatore] è così ornata di molte stanze parate et di arazzi d'i[n]verno et di drappi d'estate quanto altra di qualsiasi ambasciatore. Si mangia sempre in argenti et la famiglia in stagni. La tavola è così abbondante che sempre vi è luogo per più duoi o tre galant'huominj [...]<sup>60</sup>.

La relazione affrontava in primo luogo il tema delle visite: l'ambasciatore dava e riceveva visite adeguate al suo rango. Nel quadro della società gerarchica di antico regime le visite erano necessarie per dare pubblica dimostrazione del grado acquisito e della posizione occupata dall'ambasciatore, e Lenzone si era comportato con «molta gravità et riputatione» così come il suo rango gli imponeva. Abboccamenti, conversazioni e pranzi dovevano essere condotti conoscendo le norme del vivere cortigiano, con la capacità di agire con «disinvoltura» e usare una «certa sprezzatura»<sup>61</sup> e tenendo sempre vigile l'attenzione. Le suppellettili e l'apparecchiatura della tavola dovevano essere consone allo status del principe che l'ambasciatore rappresentava. Anche sotto quest'aspetto Lenzone non aveva fatto brutta impressione e la sua tavola era comparabile a «quanto altra di qual'sia ambasciatore» e sempre pronta di fronte agli imprevisti, ovvero alla necessità di accogliere a pranzo uno o più ospiti inattesi senza sfigurare<sup>62</sup>. Si tratta di opportunità che i diplomatici degli stati minori dovevano saper cogliere e per le quali dovevano predisporre una strategia dell'apparenza adeguata al loro rango<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> *Bozza dell'ambasciatore [Francesco] Lenzone di quel che fece scrivere dal segretario [Orazio della] Rena a S. A. [Ferdinando I de' Medici] in discolpa della casa et trattamento infelice che teneva, datami dal medesimo Rena, Asf, Mediceo del Principato, 1593, c. 188r e ss.*

<sup>61</sup> Baldassar Castiglione, *Il libro del Cortegiano. Il manoscritto di tipografia*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma, 2016, p. 41; A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 540-543.

<sup>62</sup> Sull'ospitalità nel caso dell'ambasciatore inglese a Roma nel primo Cinquecento C. Fletcher, 'Furnished with Gentlemen': *the Ambassador's House in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance Studies», 24 (2010), pp. 518-535; nel secolo XVII l'ambasciatore inglese in partenza riceveva in prestito l'argenteria, H. Jacobsen, *Ambassadorial Plate of the Later Stuart Period and the Collection of the Earl of Strafford*, «Journal of the History of Collections», 19 (2007), pp. 1-13.

<sup>63</sup> I termini sono molto comuni ma un riferimento recente è al volume curato da P. Bianchi, A. Merlotti, *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in epoca moderna*, Zamorani, Torino, 2010.

Dall'esperienza dell'ambasciatore imperiale in Spagna Hans Khevenhüller emergono aspetti legati alla quotidianità degli incontri fra ambasciatori. Queste vicende sono rievocate in alcuni testi a carattere autobiografico. Si tratta del *Khurzer Extrakt traducido y anotado: Breve Extracto Genealógico y Autobiográfico*<sup>64</sup> e del *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II*<sup>65</sup>. Khevenhüller risiedette presso Filippo II e in seguito presso Filippo III come ambasciatore imperiale dal 1574 al 1606; occupò quindi una posizione di preminenza fra i diplomatici, non solo perché era il rappresentante dell'imperatore, ma anche per la sua lunga esperienza in quella corte. Queste fonti permettono quindi di conoscere la società di corte attraverso l'ottica di un 'grande' ambasciatore<sup>66</sup>.

La vita sociale di Khevenhüller era costellata di colazioni, inviti e gite in compagnia di aristocratici e alti consiglieri risiedenti a Madrid, di membri delle élite di passaggio dalla corte e di ambasciatori e altri membri del sistema diplomatico con cui aveva frequentazioni assidue. A casa sua si recavano figure principali del governo politico, come Cristóbal de Moura, accompagnato da don Juan de Silva, ospiti a pranzo<sup>67</sup>, il duca di Terranova, viceré di Sicilia, che invitò a pranzo Khevenhüller e dal quale fu a sua volta invitato<sup>68</sup>, e il conte di Olivares, appena nominato ambasciatore ordinario di Filippo II presso il pontefice<sup>69</sup>. A volte Khevenhüller accoglieva nella propria abitazione figure di alto profilo al servizio della corona e di passaggio a Madrid. Per

<sup>64</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado: Breve Extracto Genealógico y Autobiográfico*, in A. Alvar Ezquerro, *El Embajador Imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España* cit., pp. 221-628.

<sup>65</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II, estudio introductorio de S. Veronelli*, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001. Questo testo fu probabilmente scritto, su documenti originali di Khevenhüller, dal nipote Franz Christoph, che occupò lo stesso ruolo a Madrid dal 1619 al 1629, S. Veronelli, *Introducción*, in F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit. pp. 9-41: pp. 9-10.

<sup>66</sup> Naturalmente è necessario essere ben consapevoli che le testimonianze autobiografiche possono essere costruite secondo strategie precise, volte a certificare attraverso la scrittura diaristica il proprio impegno e la propria corretta attività di ambasciatore. Su questi temi l'ampia rassegna A. Odier, *Les pratiques d'écriture personnelle et le thème du soi. Pour une étude comparée des discours scientifiques concernant les ego-documents de l'Europe d'Ancien Régime (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in A. Castillo Gómez (ed.), *Culturas del escrito en el mundo occidental. Del Renacimiento a la contemporaneidad* cit., pp. 161-169 e R. Dekker, (ed.), *Egodocuments and History. Autobiographical writing in its social context since the Middle Ages*, Hilversum Verloren, Rotterdam, 2002.

<sup>67</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., p. 375, Invitati il 20 gennaio 1577. I due avevano stretto una profonda amicizia, S. Martínez Hernández, *Silva, Juan de*, in Dbe, *ad vocem*; R. Valladares *Ramírez Moura y Távora, Cristóbal de*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>68</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., agosto 1578, p. 385.

<sup>69</sup> Ivi, 23 gennaio 1581, p. 404. Olivares sarebbe partito per Roma l'anno seguente.

dodici giorni ospitò Vespasiano Gonzaga, viceré di Valenza e duca di Sabbioneta<sup>70</sup>.

Nelle occasioni conviviali i membri del ramificato mondo dei diplomatici erano presenti molto spesso a casa sua. Come si legge nel *Khurzer Extrakt*, Khevenhüller aveva con frequenza ospiti il nunzio, gli ambasciatori di teste coronate o gli ambasciatori degli stati minori d'Italia, come quando invitò a pranzo «dos embajadores venecianos, Lorenzo Priuli y Alberto Badoaro, junto con otros dos florentinos»<sup>71</sup>, o quando ricevette la visita del nunzio Taverna e del «embajador veneciano Gradenigo»<sup>72</sup>. Membri eminenti dei patriziati italiani e rappresentanti di stato erano spesso suoi ospiti. In un caso radunò «el conde Pepoli, el inter-Nuncio papal, asi como los embajadores de Venecia, dos embajadores, uno florentino y otro genovés, además de Su Exce-lencia el colector y don Diego de Córdoba»<sup>73</sup>. Un gruppo abbastanza nutrito in cui gli ambasciatori italiani erano stati invitati senza pensare alle differenze di rango fra il nunzio e l'ambasciatore di Venezia, che erano ammessi in Cappella, e gli ambasciatori di Firenze e di Genova, che non lo erano.

Quella di Khevenhüller era pertanto una vita sociale molto ricca, sviluppata su più piani e nella quale i rapporti con i membri delle ambasciate avevano un peso di rilievo<sup>74</sup>. Questi incontri furono cruciali per la costituzione di legami e la nascita di amicizie. In certe occasioni questi rapporti si prolungarono nella direzione di quelli pubblici e cerimoniali. In altri casi non poterono superare le norme sociali e cortigiane. Nel 1584 l'ambasciatore Khevenhüller chiedeva a Filippo II di consentire all'ambasciatore di Mantova di usare la carrozza per i problemi di salute che lo affliggevano<sup>75</sup>. Filippo II tempo prima aveva fatto

<sup>70</sup> Ivi, gennaio 1578, p. 380.

<sup>71</sup> Ivi, 19 febbraio 1576, p. 370.

<sup>72</sup> Ivi, 8 aprile 1586, p. 452.

<sup>73</sup> Ivi, 3 giugno 1577, p. 377. Diego de Córdoba era un cortigiano di Filippo II molto ben informato. G. Parker, *Imprudent king. A new life of Philip II*, Yale University Press, New Haven, 2014, p. 164.

<sup>74</sup> Si noti che con il passare degli anni *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* registra con dettaglio decrescente le visite e le indica in modo sommario, come nel 1587 in cui si legge: «A comienzos del mes de enero de 1587 tuve numerosas visitas de príncipes y de otros señores, que a su vez devolví», H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., p. 460.

<sup>75</sup> Sulle carrozze alla corte spagnola A. López Alvarez, *Poder, lujo y conflicto en la Corte de los Austrias. Coches, carrozas y sillas de mano, 1550-1700*, Polifemo, Madrid, 2007, pp. 128-135. Per il loro significato nell'ambito del cerimoniale di altre corti, J. Hunt, *The Ceremonial Possession of a City: Ambassadors and their Carriages in Early Modern Rome*, «Royal Studies Journal», 3 (2016), pp. 69-89 e A. Merlotti, *Le carrozze nel cerimoniale della corte sabauda in età moderna*, in *Carrozze reali. Cortei di gala di papi, principi e re, Catalogo della mostra (Reggia di Venaria, 27 settembre 2013- 2 febbraio 2014)*, a cura di

all'imperiale la stessa concessione e, dinanzi a questa richiesta, diede una risposta che ne evidenziava la dimensione immediatamente politica. Il sovrano aveva deciso – così riferiva l'ambasciatore – che «aunque lo que pedía parecía cosa de poca importancia [...] avía de aver diferencia entre un embajador del emperador de Romanos y el del duque de Mantua»<sup>76</sup>. La pratica della distinzione serviva per palesare le gerarchie di rango e doveva essere sempre attiva. Le amicizie che la potevano attraversare creando solidarietà erano osteggiate da Filippo II che si rapportava agli ambasciatori in modo separato affinché ognuno di essi, da solo, dipendesse quanto più possibile da lui.

Due anni dopo Filippo II con l'obiettivo di ridurre le spese emanò la *pragmática de las cortesías* con la quale intendeva limitare l'esibizione dei segni distintivi della nobiltà. La *pragmática*, di cui gli ambasciatori inviarono immediatamente copia ai propri sovrani<sup>77</sup>, provocò le rimostranze di molti perché legiferava su sfere giurisdizionali che non erano di competenza di Filippo II. Essa abbracciava anche la giurisdizione ecclesiastica, deliberando che «a los arzobispos y obispos y a los grandes y a las personas que mandamos cubrir sean obligados todas las personas de estos nuestros reynos a llamarles *señoría* y también al presidente de nuestro Consejo real»<sup>78</sup>. Sisto V se ne lamentò, chiedendo che la *pragmática* non riguardasse l'area di competenza ecclesiastica e facendo sapere che, qualora Filippo II avesse acconsentito, il pontefice «ordenaría a los eclesiásticos lo mismo que se contiene en la *prematica*»<sup>79</sup>. Protestarono anche i diplomatici, compresi nella disposizione che ordinava che «a los embaxadores que tienen assiento

M. Lattanzi, A. Merlotti, F. Navarro, Silvana, Cinisello Balsamo, 2013, pp. 50-59. L'uso cerimoniale della carrozza poteva provocare scontri con esiti anche molto gravi: si veda il caso del conflitto insorto nel 1646 a Roma fra l'ambasciatore di Spagna e il protettore di Francia che uscirono allo stesso tempo in carrozza con i rispettivi seguiti e, nell'ambito di una situazione di grande tensione, le violenze scoppiate causarono morti e feriti, M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale* cit., pp. 117-141.

<sup>76</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 295. Su questa vicenda S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhuller alla corte di Filippo II*, «Cheiron», 30, XV (1998), p. 161.

<sup>77</sup> L'ambasciatore del duca Vincenzo Gonzaga ne inviò una copia che fu rapidamente tradotta e pubblicata dallo stampatore mantovano Osanna, D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 299.

<sup>78</sup> La *pragmática de las cortesías* conservata in Bl., *Add.*, 28, 361, fols. 136r-8v, è trascritta in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)*, «Edad de Oro», 18 (1999), pp. 103-133; p. 125.

<sup>79</sup> Filippo II al conte di Olivares suo ambasciatore a Roma, citato in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit., p. 120; si veda anche M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 222-223.

en nuestra capilla se pueda assimismo llamar y scriuir señoría»<sup>80</sup>. Il rappresentante cesareo contestò questo aspetto sostenendo che la *pragmática* avrebbe ridotto i privilegi degli ambasciatori e criticando l'estensione della giurisdizione esercitata da Filippo II a un'area che gli era preclusa. Gli «embajadores de los Reyes Coronados», osservava, «no estavan sujetos a otros sino es a su mismo príncipe»<sup>81</sup>.

Il problema si ripresentò alcuni anni più tardi, nel 1594, in occasione dell'emanazione di nuove norme suntuarie. Il presidente del consiglio di Castiglia chiedeva «amigablemente» all'ambasciatore dell'Impero, di Venezia e al nunzio di non usare i privilegi loro concessi in materia di spese, o almeno che «no se valiesen dellos muy de ordinario»<sup>82</sup>. L'ambasciatore imperiale rispondeva facendo notare che lui riceveva ordini solo dall'imperatore e che «avía mucha distancia deste reyno al Imperio Romano para que le quisiesse comprehender en sus leyes»<sup>83</sup>. Poco tempo dopo Filippo II fece riformulare la disposizione limitandone l'applicazione agli ambasciatori degli stati italiani di Savoia, Toscana, Mantova e Genova «mandándoles – come si legge del *Diario* – que las complissien y obedeciessen como los demás bassallos de Su Magestad»<sup>84</sup>.

Gli ambasciatori degli stati minori italiani si opposero alla decisione e chiesero di essere equiparati a quelli dei grandi stati dal momento che «sus señores eran príncipes absolutos, que no reconocían superiores siendo como eran libres y de su derecho». Filippo II rispose che in Italia non vi era principe che non fosse suddito della Spagna o dell'Impero (senza entrare nello specifico di casi come quello della repubblica di Venezia o dello stato della Chiesa). Nondimeno non volle portare all'estremo la tesi della subordinazione agli Asburgo e concesse agli ambasciatori di stati italiani un trattamento diverso da quanto aveva imposto ai propri sudditi, consentendo ai primi di «andar todo el año en cavallos en gualdrapados, no pudiendo los grandes y señores de Castilla traher gualdrapas más de solo los seis meses del año»<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> *Pragmática de las cortesías* in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit., p. 125.

<sup>81</sup> J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit.; sulla vicenda si vedano inoltre L. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II, Rey de España*, J. Martínez Millán, C. J. de Carlos Morales (eds.), Consejería de Educación y Cultura, Valladolid, 1998, pp. 1154-5; G. Parker, *Imprudent king. A new life of Philip II* cit., pp. 286-87; F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 328; S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II* cit., p. 160.

<sup>82</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 429.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 429-430.

<sup>84</sup> Ivi, p. 430.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

In questo conflitto è interessante vedere quale fu la posizione di Khevenhüller. Se nel 1584, a proposito della carrozza, egli aveva preso le parti del rappresentante di Mantova, ora, di fronte alla esplicita richiesta dei rappresentanti di stati minori italiani di ricevere lo stesso trattamento dei grandi ambasciatori, l'imperiale ritirava il suo appoggio. La polemica lo aveva infastidito, poiché non era disponibile a difendere richieste che giudicava esorbitanti. Tutto era nato – osservava – dalla «demasiada licencia que se tomavan en sus acciones y cosas los embajadores de los príncipes de Italia, queriendo gozar igualmente de los privilegios concedidos solamente a los embajadores de los reyes»<sup>86</sup>.

A suo avviso le pretese degli ambasciatori di stati italiani erano state eccessive e lo sdegno di Filippo II era giustificato. Concordava con il re nel distinguere lo status degli ambasciatori di teste coronate da quello degli emissari dei «príncipes de Italia». L'opposizione espressa in questo caso dall'ambasciatore imperiale si era già delineata nel corso degli anni precedenti, come indica un episodio che nel 1581 aveva visto protagonista Annibale Cavriani, ambasciatore mantovano alla corte di Filippo II. Cavriani era una figura di grande esperienza in ambito diplomatico. Durante gli anni del duca Guglielmo Gonzaga (1550-1587) fu inviato più volte presso la corte imperiale e quella spagnola. Nel 1559-60 si recò a Vienna, nel 1568-70 fu inviato a Madrid e di nuovo alla corte imperiale nel 1574. Fra il 1581 e il 1583 era ambasciatore ordinario in Spagna<sup>87</sup>. All'inizio di questa missione Cavriani aveva avuto uno scontro con un *alguacil* e lo aveva picchiato. Ne era seguito un momento molto difficile, con l'arresto dell'ambasciatore. Dopo quattordici giorni fu liberato ma, scriveva Khevenhüller attribuendosene il merito, «quiero creer (sin vanagloriarme) que si yo no hubiera escrito sobre esto al rey en términos adecuados, no habría sido liberado tan pronto»<sup>88</sup>. Dall'episodio Khevenhüller aveva tratto spunto per riflettere in profondità sulla situazione degli ambasciatori e in particolar modo in una corte così difficile come quella di Filippo II:

Todos, pero sobre todo los embajadores, deben tener presente no perder los estribos por causa de personas de posición inferior a la suya ni ponerles la mano encima. Pues con ello se pierde tiempo y se gana poco. Además, en casos como éste los embajadores no sólo ponen en peligro su persona, sino la autoridad de sus señores. Hay que recordar esto sobre todo. Además deben tener en cuenta que en ninguna parte, pero en particular en España, se les muestra el respeto que se guarda al nuncio, los embajadores imperiales, franceses y

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 289.

<sup>88</sup> A. Alvar Ezquerro, *El embajador imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España* cit., p. 408.

venecianos, que tienen su sitio en la capilla, y que todo lo justifican, pues como pretenden ser iguales a aquellos se engañan mutuamente y se adentran en tal laberinto que todos los señores quedan disgustados<sup>89</sup>.

La necessità di rafforzarsi di fronte al potente Filippo II, che voleva limitare la loro giurisdizione, faceva sì che l'ambasciatore imperiale difendesse la distinzione fra ambasciatori di teste coronate e inviati di stati minori. Khevenhüller non appoggiò questi ultimi quando lo scontro si radicalizzò, raccomandando loro di non cimentarsi «en tal laberinto» da cui essi sarebbero usciti perdenti e i loro principi «disgustados». Mancando un consolidato spirito di corpo, non c'erano ancora elementi sufficienti per radicare l'unione fra gli ambasciatori. Khevenhüller era disponibile ad appoggiare gli altri ambasciatori in certa misura ma non attraverso l'aumento della coesione interna. Al contrario ribadiva le differenze di rango, che gli apparivano più marcate alla corte di Spagna rispetto ad altre corti, e metteva in guardia gli ambasciatori di stati minori dai rischi provocati da rivendicazioni di parità di grado. Naturalmente in questo modo pensava anche a difendere i privilegi di rango dei grandi ambasciatori.

Fintanto che gli elementi di identificazione non fossero ben saldi, i diplomatici si sarebbero trovati con deboli strumenti per fronteggiare le pressioni che potenti sovrani potevano esercitare nei loro confronti. Anche il fatto che almeno fino al Settecento quella dell'ambasciatore non fosse una professione ma una funzione svolta da aristocratici o alti ufficiali che si identificavano nella fedeltà al loro lignaggio e nel servizio al sovrano contribuì a frenare il processo di identificazione corporativa<sup>90</sup>. Inoltre fino al secolo XVIII non era prevista una formazione specifica che si sarebbe delineata solo con la nascita dei curricula e con le prime accademie per diplomatici in Francia. Il processo di radicamento dello spirito di corpo fu pertanto molto lento e nella prima età moderna se ne videro segnali nella vita di corte e nelle occasioni di incontro pubblico solo di tanto in tanto<sup>91</sup>.

Un episodio accaduto alla fine del regno di Filippo II offre ulteriori indicazioni in questo senso. A fine dicembre 1597 l'ambasciatore veneto a Madrid Agostino Nani fu coinvolto in un incidente. Alcuni servi

<sup>89</sup> Ivi, pp. 408-409.

<sup>90</sup> P. Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Patron, Bologna, 1963, p. 67; D. Frigo *Corte, onore e Ragion di Stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, «Cheiron», 30, XV (1998), pp. 1-43; p. 34; J. C. Waquet, *Alle origini delle teorie contemporanee della diplomazia e della negoziazione? François de Callières e la sua Manière de negocier avec les souverains (1716)*, «Rivista Storica Italiana», CXVI (2004), pp. 767-793; M. Keblusek, *The Embassy of Art: Diplomats as Cultural Brokers* cit., pp. 15-16.

<sup>91</sup> D. Frigo, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in A. Arisi Rota, *Formare alle professioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 25-56; pp. 46-48.

della sua legazione recarono un'offesa a un *alguacil* e le guardie spagnole che intendevano arrestarli entrarono nella casa dell'ambasciatore. I soldati entrarono nella sede della legazione veneziana, conducendo violentemente fuori di essa l'ambasciatore e la sua famiglia, razziando e devastando il palazzo<sup>92</sup>. Di fronte a questa ingerenza fu consultato l'ambasciatore Khevenhüller (assieme al nunzio Camillo Caetani in Spagna dal 1593) per valutare l'accaduto<sup>93</sup>. Khevenhüller difese con decisione il punto di vista veneziano e sostenne che il fine degli atti ordinati alle guardie era di annullare «los privilegios que los reyes tenían concedidos a los embajadores» per sottometterli alle leggi spagnole. Gli ambasciatori, invece, non essendo sudditi della Spagna non avevano «obligación de obedezzerles»<sup>94</sup>. La posizione di Khevenhüller era molto forte, contestando il comportamento delle guardie spagnole che appariva un'inammissibile ingerenza negli spazi dell'ambasciata veneziana. Naturalmente qui si aprivano anche i temi del conflitto fra giurisdizioni, dell'immunità, ed eventualmente dell'incidente diplomatico<sup>95</sup>, che avrebbe comportato un attacco diretto alla persona del re o alle sue prerogative sovrane<sup>96</sup>.

Come si vede la formazione di uno spirito di corpo è un processo che sembra svilupparsi per cerchi concentrici, il più piccolo dei quali è quello dei grandi ambasciatori o ambasciatori di teste coronate, come affermato da quello imperiale. Gli ambasciatori degli stati minori italiani (Savoia, Genova, Mantova, Toscana) avevano cercato di farsi riconoscere come rappresentanti di stati pienamente sovrani così da poter essere loro stessi considerati ambasciatori 'di primo livello'. Era una richiesta che andava nella direzione della crescita di un senso di appartenenza a un corpo comune, ma i grandi ambasciatori, che furono disponibili a condividere occasioni di svago e ad appoggiare entro certi limiti le istanze degli ambasciatori minori (come nel caso della carrozza), scel-

<sup>92</sup> Sulla vicenda F. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II rey de España*, Aribau, Madrid, 1877, tomo IV (Libro VI, cap. XVI), pp. 125-127; W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of the Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1984, p. 352; F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II cit.*, pp. 469-470; S. Andretta, Nani, *Agostino*, in *Dbi*, 77, 2012, *ad vocem*. Un caso simile accadde nel 1601 all'ambasciatore francese a Valladolid, si v. N. Le Roux "Il est arrivé quelque désordre en Espagne..." *L'affaire La Rochepot (1601)*, in L. Bély, G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle)*, Pedone, Paris, 2010, pp. 81-92.

<sup>93</sup> G. Lutz, *Caetani, Camillo*, in *Dbi*, 16, 1973, *ad vocem*.

<sup>94</sup> S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II cit.*, p. 158.

<sup>95</sup> L. Bély, G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle) cit.*

<sup>96</sup> B. Haan, *L'incidente systématique. L'action diplomatique des ambassadeurs espagnols en France au début des guerres de Religion*, in L. Bély et G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle) cit.*, pp. 67-80.

sero di accogliere le distinzioni proposte, almeno a livello teorico, da Filippo II.

Per comprendere in che modo gli ambasciatori fronteggiarono la posizione di isolamento o 'solitudine' ho analizzato alcuni casi in cui essi stabilirono connessioni e condivisero interessi e obiettivi. Ho cercato di evidenziare il significato politico più ampio di tali legami, sia attraverso cenni alle pratiche sociali delle visite sia osservando i processi di agglutinazione intorno a identità comuni (ambasciatori degli stati italiani o gruppo degli ambasciatori accreditati presso Filippo II). Sono tracce della tendenza, ancora molto incerta, ad allontanarsi dall'isolamento che il ruolo istituzionalmente imporrebbe all'ambasciatore e ad andare nella direzione della costruzione di un corpo di ambasciatori. Il corpo significa un'identità comune, una comune difesa di privilegi e immunità e dunque una posizione più salda. Quando gli elementi di identificazione in un corpo non sono sufficientemente consolidati, l'ambasciatore è più debole di fronte alle pressioni esercitate da sovrani forti come Filippo II.

Nondimeno non si deve pensare che l'idea del corpo sia un concetto del tutto assente nella prima età moderna. Fino al periodo della pace Westfalia, erano in atto alcuni processi identitari per i diplomatici, ma in forma embrionale. Certamente un primo senso di appartenenza al corpo dei diplomatici si costruì attraverso la partecipazione degli ambasciatori che, invitati alle cerimonie pubbliche, si dispongono negli spazi cortigiani e festivi destinati a loro secondo un ordine stabilito. Alla corte di Spagna nella prima età moderna questi elementi hanno un peso per i grandi ambasciatori mentre, come si è detto, gli ambasciatori di stati minori di norma non erano ammessi nelle cerimonie al cospetto del sovrano. Perché l'idea di corpo si radichi anche presso i diplomatici di rango minore occorre che si sviluppi il percorso verso la professionalizzazione dell'ambasciatore che, superando il modello cortigiano, sarà il veicolo attraverso il quale gli ambasciatori minori potranno entrare a far parte del corpo più ampio dei diplomatici<sup>97</sup>. È per questa via che l'emissario diplomatico, pur di uno stato minore, condivise il senso di appartenenza con quello del grande stato anche se ovviamente le differenze permase.

<sup>97</sup> S. Andretta, *Cerimoniale e diplomazia pontificia nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)* cit., pp. 200-222: p. 205.

## Westfalia

Gli incontri che portarono alla pace di Westfalia rappresentarono, da questo punto di vista, un momento di assoluta novità. Come è noto, i trattati che ne scaturirono chiusero la Guerra dei Trent'anni e portarono a quello che è stato visto come un nuovo sistema di relazioni fra Stati sovrani. Studi recenti hanno peraltro osservato come questa sottolineatura di una compiuta sovranità, quale risultato più importante della pace di Westfalia, sia stata proposta in particolar modo da parte di politologi e giuristi, i quali hanno individuato in Westfalia un momento di svolta nelle relazioni internazionali e nel sistema degli Stati<sup>98</sup>. Gli storici hanno recentemente riconsiderato con nuovi approcci queste letture e hanno rimarcato come la fondazione della sovranità sia stato un processo lungo, non lineare e mai definitivamente compiuto<sup>99</sup>.

L'osservatorio di Westfalia appare di interesse per questa ricerca da altri punti di vista, considerando che durante circa cinque anni i diplomatici ebbero numerosissime occasioni di condivisione degli spazi urbani: incontri, pranzi e feste, oltre che, com'è ovvio, le discussioni politiche e i negoziati. Per la prima volta un numero così elevato di rappresentanti diplomatici, rispondenti a quasi tutte le potenze europee, si riunì, anche se, come è noto, fu disposta la separazione dei delegati delle potenze cattoliche da quelli degli Stati protestanti alloggiati nelle due località vicine di Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e Münster (sede di quelle cattoliche)<sup>100</sup>. Erano presenti i negoziatori di centonovantaquattro entità sovrane indipendenti. Si trattava dei delegati di sedici stati europei, di centoquaranta stati dell'impero, di trentotto principati o di città con mandato di osservatori e di numerosi altri

<sup>98</sup> F. Dickmann, *Der Westfälische Frieden*, Aschendorff, Münster, 1998 (7° ed.); B.J. García García (ed.), *1648-1998: 350 años de la Paz de Westfalia. Del antagonismo a la integración europea*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 1999.

<sup>99</sup> Una rassegna critica in A. Oslander, *Sovereignty, International Relations and the Westphalian Myth*, «International Organizations» 55 (2001), pp. 255-287; per una riflessione in un quadro più vasto, I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post- moderno* cit. Si vedano anche J. Black, *A History of Diplomacy*, Reaktion, London, 2010, pp. 65-66; P. Schröder, O. Asbach (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Thirty Years War*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2014 e T. Weller, *Las repúblicas europeas y la paz de Westfalia: la representación republicana en las negociaciones de Münster y Osnabrück*, in M. Herrero Sánchez (ed.), *República y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, FCE, Red Columnaria, Madrid, 2017, pp. 329-347. Benno Teschke ha proposto una critica profonda di alcune tradizionali letture, mettendo in discussione la cesura del 1648, B. Teschke, *The myth of 1648. Class, geopolitics and the making of modern international relations*, Verso, London, 2003.

<sup>100</sup> L. Bély, *Vers les traités de Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne*, Ministère des Affaires étrangères, Paris, 1998, pp. 109-119.

emissari con i loro seguiti<sup>101</sup>. L'età media era fra i quarantacinque e i quarantanove anni. Il quaranta per cento aveva una formazione universitaria e molti erano giuristi di professione. Qualcosa di più del quaranta per cento aveva già avuto esperienze diplomatiche<sup>102</sup>.

La rilevanza del lungo soggiorno di un così alto numero di rappresentanti fu immediatamente evidente. Molte le implicazioni, a livelli diversi, di queste nuove e prolungate occasioni di sociabilità. Gli stessi contemporanei interpretarono questa pace come un'inedita riunione di potentati europei<sup>103</sup>. In studi recenti è stata messa in evidenza la crescita di un'identità comune e uno spirito di corpo grazie alla condivisione durante alcuni anni di spazi e luoghi, in una sorta di convivenza obbligata. Davis Cross nel suo studio di taglio politologico ha sostenuto che i membri riuniti a Westfalia hanno per la prima volta costituito una *epistemic community*<sup>104</sup> la cui *agency* collettiva sarebbe stata utilizzata proprio per dimostrare la capacità di influenza<sup>105</sup>.

Se ci avviciniamo alle testimonianze dei contemporanei possiamo rivedere le affermazioni relative al rilievo della comunità epistemica. È bene notare che durante le riunioni di Osnabrück e Münster erano stati in primo luogo il carattere e l'intensità del conflitto a creare una sorta di identità europea, sia per coloro che lo avevano vissuto sui propri territori sia per gli altri, che avevano subito la radicalizzazione dell'esazione fiscale legata alle pressanti e prolungate esigenze belliche<sup>106</sup>. Inoltre appaiono ancora molto presenti le tensioni, i litigi, la volontà di screditare i colleghi, non solo nei rapporti fra gli ambasciatori di stati diversi, ma molto spesso all'interno della stessa rappresentanza diplomatica<sup>107</sup>. Su quest'ultimo punto gli incontri che portarono alla pace di Westfalia sono particolarmente ricchi di casi suggestivi: si pensi ai rappresentanti della Francia, dove due degli ambasciatori inviati da Luigi XIV furono in lite per l'intera durata della loro 'coabitazione'. Erano Abel Servien, uomo nuovo vicino a

<sup>101</sup> C. Gantet, *La célébration de la paix de Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne* cit., pp. 179-181; L. Bély, *Les relations internationales en Europe XVIe-XVIIIe siècles*, PUF, Paris, 1992, pp. 157-164.

<sup>102</sup> F. Bosbach, *Die Kosten des Westfälischen Friedenskongresses. Eine strukturgegeschichtliche Untersuchung*, Asschendorff, Münster, 1984.

<sup>103</sup> C. Gantet, *La célébration de la paix de Westphalie* cit., pp. 179-181.

<sup>104</sup> M. K. D. Cross, *The European diplomatic corps. Diplomats and international cooperation from Westphalia to Maastricht*, Palgrave, New York, 2008, p. 1.

<sup>105</sup> Ivi, p. 36.

<sup>106</sup> J.H. Elliott, *Europe after the Peace of Westphalia*, in J. Thuillier, K. Bu mann (eds.), *1648: paix de Westphalie. L'art entre la guerre et la paix*, Klincksieck, Musée du Louvre, Westfälisches Landesmuseum für Kunst und Kulturgeschichte, Paris, Münster, 1999, pp. 543-560.

<sup>107</sup> S. Andretta, *Cerimoniale e diplomazia pontifica nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)* cit., pp. 200-222: p. 212.

Mazzarino, e Claude de Mesmes, conte di Avaux, che, con una lunga carriera come diplomatico alle spalle, non sopportava di dover condividere l'autorità con l'altro. Inoltre era presente il duca di Longueville, capo della delegazione francese ma con una posizione puramente onoraria<sup>108</sup>. Fra Servien e il conte di Avaux, nominati il 30 settembre 1643, erano insorte molto presto profonde differenze. In breve le difficoltà sfociarono in aperto risentimento e negli scambi di offese e calunnie immediatamente commentate dai contemporanei e riferite in pubblicazioni del tempo<sup>109</sup>. Le ragioni del conflitto si legavano alla gerarchia e alla suddivisione di poteri e mansioni fra i due, ma la vicenda mette in luce la presenza di un corpo di diplomatici ancora molto eterogeneo e non coeso.

Ricordiamo anche il caso dei plenipotenziari spagnoli<sup>110</sup>. Furono inviati in tre: Diego de Saavedra y Fajardo, il conte Zapata e Antoine Brun<sup>111</sup>. Quest'ultimo fu presente a Westfalia per l'intera durata dei negoziati, il conte Zapata morì durante il congresso, nel 1644<sup>112</sup>, e Saavedra con suo grande disappunto fu esautorato e fu sostituito dal conte di Peñaranda<sup>113</sup>, che portò a termine il negoziato<sup>114</sup>.

La necessità di gestire prolungate trattative per temi di capitale importanza rendeva necessario l'esercizio di una serrata vigilanza sull'azione degli inviati da parte dei sovrani i quali potevano considerare opportuno affidare tali responsabilità a più persone; questi elementi a loro volta finivano per provocare tensioni fra i membri di una stessa ambasciata. Anche se nei consessi riuniti a Osnabrück e Münster si possono cogliere elementi del processo di formazione di un'identità corporativa, essa è ancora agli inizi e coesiste con spinte all'azione condotta individualmente piuttosto che da una comunità di persone.

Il processo di acquisizione di consapevolezza dell'appartenza a un corpo pertanto fu lento e, pur avendo vissuto un momento di accelerazione a partire dai negoziati di Westfalia, deve essere considerato con molte cautele, non anticipando a questa fase elementi di modernità che si radicarono solamente in epoche ben successive.

<sup>108</sup> A.-M. Enaux, *Les plénipotentiaires français en Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne* cit., 1998, pp. 125-134.

<sup>109</sup> Ivi, p. 128.

<sup>110</sup> Sui problemi inizialmente legati alle differenze nel tipo di accredito e in particolare al mandato degli spagnoli come plenipotenziari si v. N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle* cit.

<sup>111</sup> L. Manzano Baena, *Brun, Antoine. Barón de Brun*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>112</sup> Id., *Zapata de Valtierra, Lope. Conde de Walter*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>113</sup> Per la ricca bibliografia su Saavedra Fajardo si rimanda alla voce di A. Aldea Vaquero, *Saavedra Fajardo, Diego de*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>114</sup> L. Ribot García, *Bracamonte y Guzmán, Gaspar de. Conde de Peñaranda (III)*, in Dbe, *ad vocem*.

Al termine di questo percorso mi sembra interessante riprendere le oscillazioni in corso nella prima età moderna fra una figura di ambasciatore individualmente legato al volere del proprio principe, e quella di un ufficiale che, benché con difficoltà, è inserito in un processo che apre la porta all'identificazione in un corpo.

La prima figura, ancora scarsamente professionalizzata, deve individuare delle forme per tutelarsi e lo fa anche attraverso le occasioni di svago e le pratiche di sociabilità durante le quali allaccia amicizie, costruisce momenti di solidarietà e provvisorie coalizioni. La seconda, che ne salvaguarderebbe in forme più efficaci la professione e le pratiche, nel periodo considerato ha un ruolo marginale e lascia delle tracce solo di tanto in tanto. In mezzo si situa la figura del cortigiano a cui gli ambasciatori si avvicinano senza impersonarla mai pienamente. In una realtà caratterizzata dalle lealtà doppie o multiple dei sudditi, quella degli ambasciatori era un'identità ancora più complessa.